



## Degrado Il reportage

# Via Carracci, in casa con l'inferno Tav «I nostri muri risucchiati dalle trivelle»

*Una giorno con le famiglie da quattro anni (e per altri quattro) ostaggio dei lavori  
Tra polvere, vibrazioni, crepe sempre più larghe. E i risarcimenti che non arrivano*

di MATTEO MARCHESINI

Via Carracci, un primo pomeriggio dell'aprile 2008. Ma potrebbe essere il 2004, o magari il 2011: perché qui gli scavi per la Tav, iniziati quattro anni fa, ne dureranno altri quattro. Con la stessa scena, con lo stesso rumore. Dovevano finire nel 2009: restano quindi due anni senza che, per questo ritardo, siano previsti attendibili progetti d'indennizzo a cittadini e commercianti. Chi ricorda com'era la via prima di quest'odissea, sa che è sempre stata immersa in un triste autunno urbanistico: molti magazzini, neanche un filo d'erba. Ma adesso basta entrare nelle case e nelle botteghe della gente che pranza, sonnecchia o lavora, per farsi descrivere un inferno medievale. Ognuno ti s'affolla intorno perché sia ricordata la sua pena. Pene come l'assenza totale di bus, sopportata per dieci mesi tra il 2005 e il 2006; come l'invasione dei liquami dentro le cantine nel 2007, coi topi che risalivano fino agli appartamenti al piffero delle trivelle. «Non è certo fighetta, la gente di qui» chiosa Serafino d'Onofrio, il consigliere comunale occhettiano che da anni bombarda le istituzioni bolognesi di interpellanze sul tema. «È abituata al traffico, ai treni. Ma questa è un'altra storia».

Per verificarlo, entriamo in uno dei palazzi protonovecenteschi, insieme popolari e alteri, che fronteggiano la barriera Tav. Saliamo al terzo piano, da una signora di mezza età che chiede alla figlia malata di uscire dalla camera per mostrarci quella che chiama ironicamente la «vista mare», cioè il parallelepipedo enorme del cantiere. Avanziamo in una stanza modesta, dove spicca come un altare un gran televisore

piatto, e ci affacciamo. Nel sole scialbo, le cisterne e gli autospurghi venuti a togliere la melma sono mostruosamente vicini. Al centro campeggiano due betoniere in funzione, quattro scavatori, tre gru. Il lungo palo della trivella è proprio davanti ai nostri occhi, in provvisorio riposo. Tra putrelle e ganci oscillanti in aria, gli operai girano tutti senza casco. «Ecco, vedete?» si agita la donna. «Tra poco viene l'estate, e io cosa faccio? O soffoco o mi assordo. E poi la polvere...». Un basso continuo, un rumore che non si cancella neanche con la chiusura delle imposte sale adesso dal cantiere. Figuriamoci quando affondano le trivelle. Qui non arriveranno doppi vetri o condizionatori. Li assegnano solo dal quarto piano in su. «E io, che sto appena trenta centimetri sotto, mi spiega che differenza fa?» sbuffa la signora. In effetti, la sua finestra non è affatto protetta dalla barriera.

Del resto, finora le promesse per chi sta più in alto sono state mantenute solo in parte. Molti aspettano ancora. Franco Suppini, un muratore che qui al quarto ci sta da vent'anni, i doppi vetri li ha messi da solo. Anche oggi, andando al lavoro, dopo aver sopportato i clangori notturni del cantiere, si è ritrovato in coda con i camion Tav che scaricano i detriti fin giù alla Persicetana. Suppini è un uomo mite, abituato alla fatica. Ancora prima di parlare del rumore, ricorda l'inferno degli operai che salgono dal Sud e sgobbano per un numero di ore infinito. Poi apre i vetri nel pomeriggio ormai pieno. Ci fa gustare l'aria immobile, ancora fresca, ma in cui lui presagisce già i 50 gradi estivi. «La quarta estate d'inferno». Si sporge per sentire se scorra almeno un po'

di quel vento che ogni tanto attraversa via Carracci come un canyon. «Anche coi doppi vetri, quassù non c'è pezza» scuote il capo. «Dovresti lanciar l'allarme bomba, così almeno una notte dormi!» gli grida ridendo un negoziante. Una volta scesi, ci fermiamo dal benzinaio che a novembre ha firmato con RFI per un risarcimento a 90 giorni. Aspetta ancora: e siccome ha già emesso la fattura, pagherà l'Iva senza aver visto un euro. La gente si riunisce intorno a noi a capannelli. Tutti si salutano come nei vecchi, idillici rioni: a riprova che gli ostacoli producono sempre una «social catena» (370 famiglie e 30 attività si sono mobilitate per chiedere risarcimenti). Intanto, tra una sosta e l'altra sul marciapiede, continuiamo a salire e scendere da salotti e camere affacciati sulle ruspe, a guardare dai piani alti come il cantiere denuda oscenamente il tratto tra porta Galliera e Bovi Campeggi. Più lontano, oltre via Zanardi, la gente non sta meglio: silos per il cemento, lavori alla stazione dell'Arcoveggio. Per non parlare del tratto tra via Gobetti e la rotonda di via Gagarin, dove gli alberi restano bianchi come a Natale e la polvere offusca la segnaletica. Adesso, ogni tanto, qualche trillo assordante annuncia nuove imprese per la sera: e un leggero tremolio ci accompagna nelle visite. È così che sugli zoccoli, sui pilastri dei cancelli, e fin nei gradini di marmo di questi stabili la Tav ha aperto le sue crepe. A un primo piano, Maurizio Monari ci fa vedere che le porte non chiudono bene. «Niente si incastra più, i muri si spostano». Oggi sta imbiancando, e ha ristuccato le fessure che spaccano le pareti. Ci porta giù nella cantina, che è sta-



ta inondata più volte: ha pagato l'autospurghi da sé, non spera più in un risarcimento. Per prudenza ha sistemato bottiglie e attrezzi su una fila di tavolini.

Nel tardo pomeriggio saliamo al numero 19. Qui Callisto Valmori è venuto a trovare sua figlia, che vive in un appartamento bianco ed essenziale, da studentessa. Mi mostra una perizia tecnica commissionata dal condominio: si evince che fondamenta, cantine, davanzali subiscono colpi da scossa sismica. Ormai è l'ora del rientro dal lavoro. Il rumore del traffico stradale, rimbalzando contro la barriera, crea un continuo rimbombo che accresce il supplizio. D'aprile, via Carracci pensa già all'incubo dell'estate, senza

che sia finito quello invernale: il deserto a ora di cena, con le rapine che si moltiplicano, i negozi che licenziano o chiudono o migrano nelle laterali più riparate della Bolognina. Con il buio, infatti, i grugniti del cantiere restano padroni del campo. Rari passanti sfilano guardinghi nell'esiguo spazio tra barriera e guard-rail. Di fronte, file di imposte sbarrate. In una vetrina che annuncia il trasferimento, sinistre parrucche mandano lampi bianchi. Ogni tanto le trivelle vanno giù, e risalendo si scuotono con un rumore d'inferno. Più tardi i martelli pneumatici vibrano fino alle tre. E alle sei si riprende: da un anno i lavori tendono al ciclo continuo. La signora del terzo piano, il muratore

Suppini e la ragazza Valmori al quarto, ma anche i Monari al primo «che la barriera protegge solo in teoria», si chiudono nella loro tana, magari affacciandosi alle finestre sul retro che danno su vecchi terrazzi o parcheggi abbandonati. Più fortunato, il barista Dino Schiavoni dorme a Castel Maggiore. Prima della chiusura al coprifuoco, ci regala il calendario più diffuso in via Carracci. Niente nudi: solo foto dei cantieri. In alto, a conferma del fatto che qui la vera arma di sopravvivenza è un'ironia bonaria, la scritta «Notti magiche»; e, sotto, la domanda beffardamente retorica: «Un altro anno di Tav?».

